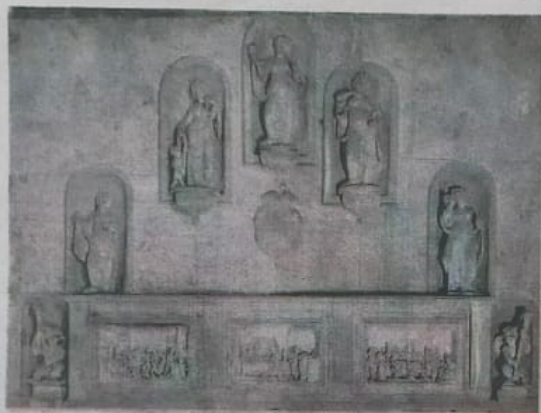


MERCURIO BUA. Chi è il personaggio il cui monumento funebre è a Madonna Grande? Quel legame con Emiliani

Mercurio Bua. Chi era costui? Sono pochi i trevigiani che a quel nome saprebbero dare una connotazione storica. Eppure, se non tutti, la maggior parte ne hanno visto l'avello. È quel magnifico monumento funebre che accoglie fedeli e visitatori alla Madonna Grande. Con quel nome, Mercurio, e cognome, Bua, non poteva essere trevigiano. E allora perché riposa in una delle chiese più venerate della città? Facciamo un breve percorso storico e ci spostiamo in una cittadina che oggi, in Grecia, si chiama Nauplio. Ma che, allora, si conosceva come Napoli di Romània, centro del Peloponneso settentrionale sul golfo omonimo. Qui nacque, nel 1478, Maurizio dei conti Bua Spatha. Il padre era un capitano di ventura, che morì quando il figlioletto aveva ancora pochi anni. Così Mercurio, appena decenne, si trovò catapultato a Venezia. E qui cambiò il nome da Maurizio in Mercurio. Nella seconda metà del Quattrocento la Serenissima, pur minacciata dall'impero turco che aveva conquistato Costantinopoli, era uno Stato ricco, potente, temuto e (bisogna pur dirlo) anche non poco arrogante. Perché aveva tanta forza militare da conquistare l'Italia intera. E, di conseguenza, non le mancavano i nemici.

Mercurio, anche per tradizione familiare, cominciò presto a maneggiare spade, picche, mazze ferrate, archibugi e quanto entrava nel vocabolario bellico. Così ebbe, appena sedicenne, ai suoi ordini un proprio reparto con cui combatté nel 1495 a Fornovo nelle file della Repubblica di San Marco.

Come i suoi soldati greco-albanesi, era uno stradiotto. Cioè un soldato secondo l'etimo ellenico. Per tradizione i mercenari di quelle regioni combattevano a cavallo. Animale che era in cima alle loro preoccupazioni. Sanudo, cronista veneziano, annotava che a quei cavalieri interessava prima di tutto la salute del loro destriero. Gli stradiot-



IL MONUMENTO FUNEBRE DI MERCURIO BUA NELLA CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE



MERCURIO BUA. OPERA DI LOTTO

ti erano un reparto di perlustrazione e, all'occorrenza, di inseguimento del nemico in fuga. Scrupoli non ne avevano. Se catturavano un nemico, gli tagliavano la testa e la portavano al comandante per avere un ducato.

Il giovane Mercurio, come tutti i soldati di mestiere, cambiò padrone. Combatté con i francesi ricevendo anche onorificenze, poi con l'Impero di Massimiliano I contro i veneziani. E fu proprio con le truppe imperiali che nel 1511 Mercurio compì un'impresa memorabile. La strada che portava dalla pianura trevigiana a Feltre correva alla base della montagna a destra, mentre alla sinistra aveva il Piave. Il viaggiatore, percorrendo la via, giunto alla stretta di Quero si trovava il passaggio interrotto da un castello. Due ponti levatoi, in entrata e in uscita, respingevano qualsiasi persona non gradita. Il castello, cui i veneziani avevano messo a capo un castellano scelto tra i patrizi, bloccava qualsiasi nemico volesse scendere dalle

montagne verso la pianura. Nell'estate del 1511 la Serenissima era impegnata nella guerra di Cambrai (1509-1517), e Treviso, ben difesa dalle sue stupende mura, stava per essere assalita dalle truppe imperiali e francesi al comando del maresciallo La Palice. Ma per scendere a valle bisognava conquistare quel castello e liberare la strada per le truppe. La stagione aveva ingrossato il Piave. Come attaccare quel maniero imprendibile? Mercurio sfida l'impossibile. Si veste dell'armatura, che pesava decine di chili, e si lancia a nuoto nelle acque del fiume. E con grande sorpresa dei soldati rimasti sulla riva, giunge alle mura del castello. Che erano incostituite, perché i difensori, come ogni uomo di senno, non pensavano possibile un attacco dalla parte del fiume in piena. Il maniero è presto conquistato, i difensori passati a fil di spada e il comandante, il nobile Girolamo Emiliani, fatto prigioniero e messo in catene. Intanto il generale La Palice cerca di organizzare (senza convin-

zione) un assalto alla fortezza trevigiana. Mercurio si era accampato a Maserada con i suoi stradiotti e con lui si trovava Emiliani. In catene. Una notte, nel silenzio generale, le catene del prigioniero vengono misteriosamente sciolte ed Emiliani raggiunge le truppe venete asserragliate a Treviso. Ma chi aveva liberato il patrizio veneziano? "La Madonna", risponde lui. Che gli credessero (nessuno) o meno a lui interessava poco. Ora era libero e tornava a combattere per la sua patria. A guerra finita, come Ignazio di Loyola, avrà una crisi di coscienza che lo porterà a fondare la congregazione dei Somaschi. Che anche oggi è alla guida della basilica di S. Maria Maggiore.

L'assedio di Treviso non iniziò nemmeno. Il comandante francese fece una breve ricognizione e, da quell'abile soldato che era, sentenziò che la città era imprendibile.

Il "mistero" dello scioglimento delle catene, nel frattempo, trovò una sua logica, tutt'altro che religiosa. Mercurio, come tutti gli uomini o quasi, aveva un cuore. Che si era innamorato di una donna greca che abitava a Venezia. Se voleva sposarla, doveva passare nelle file veneziane. Era stato lui a liberare il veneziano, perché riferisse il suo desiderio di passare agli ordini di San Marco. Cosa che avvenne un paio di anni dopo quando il reparto stradiotto del Bua fu intruppato nell'esercito della Repubblica. Dove rimase per il resto degli anni di ingaggio del suo comandante. Il quale compì altre imprese, ebbe il tempo di sposarsi una seconda volta, partecipare nel 1527 all'assedio di Pavia dove "catturò" quel sepolcro, opera del Bambaia, che si portò a Treviso. "Arriverà il momento che dovrò usarlo", pensò. Nella contrada di San Nicolò si era costruito, sul terreno messo a disposizione dalla Serenissima, una splendida casa. I soldi non gli mancavano. Era attorno ai cinquant'anni e non era più nelle grazie del senato. Non si fidavano di lui o era troppo vecchio. Si ammalò di gotta e morì nel 1542, a 64 anni. A Treviso, come aveva preconizzato, rimase in quello splendido avello che ora possiamo vedere nella chiesa della Madonna Grande. E da qui il pluricentenario Mercurio Bua continua a osservare la vita cittadina. Naturalmente in compagnia di quelle celebri catene che si possono ammirare anche oggi. (Sante Rossetto)